

**DON LORENZO MILANI,  
UN CLASSISMO SINCERO MA NON RIVOLUZIONARIO**

Quest'anno ricorre il centenario della nascita di don Lorenzo Milani, che vide la luce a Firenze il 27 maggio 1923. Il fatto che la sua figura – come spesso avviene per le figure carismatiche che hanno lasciato un segno profondo, una memoria forte e tenace, un'opera che ha suscitato energie, passioni e contrasti – abbia conosciuto innumerevoli rievocazioni, valutazioni e interpretazioni non deve scandalizzare. La giusta esigenza di comprendere l'autenticità storica di esperienze simili non deve impedire di riconoscere l'insopprimibile tendenza di forze sociali e politiche, di interessi costituiti a misurarsi con esse, all'occorrenza cercando di appropriarsene, di riformularle e di depotenziarle. Da marxisti non possiamo e non vogliamo appropriarci della figura e dell'opera di don Milani, che pure, assai erroneamente, fu accostato al comunismo e al marxismo. Ci interessa invece continuare a confrontarci con la permanente vitalità di una sua concezione sociale (meglio, della storia della società), pedagogica e persino filosofica.

Ricorrere nel suo caso a termini come filosofia della storia, come critica politica, avrebbe probabilmente fatto inorridire lo stesso priore di Barbiana ma è il modo nostro, e riteniamo corretto, di definire un'idea del significato dell'esistenza umana nella società e nella storia, che per lui era implacabilmente incentrata sulla presenza

divina ma che noi non possiamo accettare e riconoscere in questi termini se non come una mediazione ideologica che questa concezione condiziona e inevitabilmente distorce in quanto oggettiva prospettiva di formazione politica, ma non ne annulla la forza e la ricchezza di elementi di riflessione.

Don Milani è stato sovente associato alla stagione di contestazione che in Italia viene racchiusa nell'espressione "Sessantotto". Questa fase in realtà, nel contesto italiano, si può individuare almeno per una buona parte del decennio degli anni '70 e viene in genere ricordata, per altro sovente tramite il ricorso a semplificazioni e criteri interpretativi molto superficiali, nella sua componente di contestazione studentesca e in diffusi fenomeni di costume. Nel ricordare questo periodo, non con la stessa puntualità e insistenza si tende a coglierne i caratteri fondamentali di ripresa di una lotta operaia, della rinnovata presenza di sommovimenti di classe che agirono nel profondo degli assetti del capitalismo italiano, non arrivando a metterne in discussione la struttura di classe ma attraversandolo con tensioni, sollecitazioni e la manifestazione vigorosa di esigenze, bisogni, contraddizioni che solo molto parzialmente (e in genere in un arco di tempo circoscritto) si possono considerare in sede storica risolti o superati con uno spostamento degli equilibri sociali delle dinamiche capitalistiche

essenziali.

Non ci scandalizza, lo ribadiamo, che don Milani possa essere stato letto, utilizzato e persino piegato alle esigenze (e persino alle mode ideologiche) di una fase successiva, lo spessore della figura lo esponeva inevitabilmente a questo destino. Ciò che ci preme sottolineare è che non comprendere la distanza, lo iato tra l'esperienza storica di don Milani e la sua raffigurazione "sessantottina", "contestatrice" (distorsiva tanto quanto i susulti reazionari con cui la critica borghese al Sessantotto, borghese in parte non irrilevante anch'esso come composizione, orizzonti reali ed esiti compiuti, ha cercato di demolire don Milani proprio in quanto mito "sessantottino") rischia di impedire il contatto e il confronto con la profondità reale di un percorso non solo individuale e di cui la parabola e l'insegnamento milanesi furono espressione e tentativo di sintesi. L'opera e l'esperienza personale di don Milani è contenuta in un arco di tempo che precede il Sessantotto. Nel 1947 giunge come cappellano a San Donato di Calenzano, dove istituirà la sua prima scuola popolare. Nel 1954 è inviato dalle autorità ecclesiastiche nella sua parrocchia di esilio, Barbiana, sull'Appennino toscano-emiliano. Nel 1958 viene pubblicata la sua opera che per prima suscita notevole interesse, forti reazioni di segno opposto: "Esperienze pastorali" (pubblicata nel marzo del 1958, è condannata dal Sant'Uffizio il 10 dicembre di quello stesso anno). Muore nel 1967

e le sue opere, da "Esperienze pastorali" a "Lettera a una professoressa", sono state scritte nei 13 anni di Barbiana. Ma la distanza con le rielaborazioni e le appropriazioni del successivo periodo di contestazioni non è solo uno schematico dato biografico. Può succedere che una figura e un'esperienza anticipino tematiche, proposte e rivendicazioni di una fase storica successiva. E può capitare che questa fase riscopra (e riadatti) i precursori. La maturazione dell'opera, del nucleo della concezione dell'essere umano, dell'essere umano nella cristianità e nella storia, di don Milani ci sembra che appartenga ad altri momenti, al confronto con altri processi e percorsi storici. Superando certo – come capacità di stimolare interrogativi e un pensiero critico sul rapporto della vita umana collettiva con le strutture sociali e i suoi meccanismi di difesa e perpetuazione – i confini temporali di questi processi e anche della propria specifica esistenza. Ma senza ricondurre l'esperienza e l'insegnamento milanesi a questi processi, a questa dimensione storica, è la portata del lascito, della lezione, i contorni della sua forza e dei suoi limiti, a scolorire. A perdersi.

I grandi processi storici che nutrono la percezione, il senso di sé e della dimensione collettiva dell'esistenza, di un giovane intelligente, sensibile, di famiglia benestante, sostanzialmente laica e intellettuale, se non apertamente antifascista sicuramente estranea e distante come valori dal fa-

scismo, sono quelli che si potrebbero racchiudere, tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, nel termine "progresso", scientifico, sociale, civile. È un "progresso" che si è sostanziato nelle correnti democratiche che hanno segnato anche il periodo risorgimentale, nella grande stagione dell'avanzata del movimento operaio e delle organizzazioni socialiste e che appare alla generazione del giovane Lorenzo Milani trovare nuova, moderna linfa nella fase repubblicana e democratica apertasi con la fine del secondo conflitto mondiale e la caduta del fascismo. La piena, convintissima adesione di Lorenzo Milani al cristianesimo e al magistero della Chiesa non comporta alcuna negazione, alcun rifiuto di questa concezione del "progresso" nella storia. Anzi, è proprio la presenza di Dio nella storia a conferire l'impulso fondamentale a questo procedere. Gli sviluppi sociali, istituzionali, politici dalla Rivoluzione francese in avanti non sono in contrasto né con il disegno divino né con la presenza della Chiesa. Quella che poteva in origine limitarsi ad una visione laicamente, radicalmente democratico-borghese, con la scoperta della vocazione e con il sacerdozio, non viene smentita ma, anzi, conosce per certi versi un nuovo passaggio, una ulteriore radicalizzazione.

La conquista dell'istruzione è parte integrante della conquista della dimensione del cittadino, che è condizione necessaria, presupposto, dimensione complementare di un'autentica

vita cristiana nella società moderna. Nel mondo in lotta per il progresso il cristiano può essere davvero tale solo se ha strappato al vecchio mondo del privilegio (che non è l'antichità senza tempo della parola di Cristo) il sapere, restituendogli senso umano e dignità storica. E se, attraverso questo processo educativo, acquisisce la propria coerente dimensione civile, il suo completamento, la sua più piena maturazione e consapevolezza è nell'essere cristiano, autentico perno di una crescita collettiva della società lungo il tracciato del messaggio evangelico.

Che in questa ampia visione della storia, della società, della Chiesa e del cristianesimo, strutturata attorno a nessi dotati di una robusta coerenza interna, la priorità dell'azione volta alla formazione dell'unità cittadino-cristiano si indirizzi risolutamente verso le figure sociali a cui sono negati i mezzi, i percorsi di questa cruciale crescita non può stupire. Né deve stupire che la forza polemica, l'intransigenza davvero profetica di don Milani si scagliano contro le forze, i soggetti, le istituzioni che individuano come avversi, contrari, ostili a questo processo di educazione civile e cristianizzazione. Né ancora deve stupire come nella concezione milaniana lo sciopero, l'organizzazione sindacale, la valorizzazione dei contenuti sociali della Costituzione rientrino pienamente nel tragitto formativo che diventa così il fulcro della presenza e dell'azione del sacerdote nei tempi della contemporaneità.

Compresi questi materiali della rielaborazione della modernità, dei suoi conflitti e dei suoi traguardi, entro gli spazi teologici e dottrinali del cattolicesimo, diventa chiaro di quanta pochezza intellettuale siano intessute le raffigurazioni di un don Milani come prototipo dei “pretini” filo-comunisti di tanta brutta letteratura qualunquista e reazionaria e quanto il priore di Barbiana sia distante dagli stereotipi del prete-operaio infarcito di ideologie ma sguarnito di rigore dottrinale (stereotipi per altro in genere estremamente ingenerosi nei confronti di esperienze ecclesiali sicuramente difficili, contraddittorie e politicamente preda di disperate aporie, ma non per questo prive di tensioni morali autentiche e di una loro autentica, umana drammaticità).

Il cittadino ideale a cui deve tendere ogni cittadino che non abbia rinunciato al proprio senso nel mondo è, nell'impostazione milaniana, un uomo in lotta per recuperare quell'istruzione che le classi sociali nemiche dell'autentico progresso hanno sequestrato e snaturato, è un militante sindacale, è impegnato a far vivere il dettato costituzionale nella vita di tutti i giorni ma può davvero tenere insieme tutto questo con coerenza e farne la struttura portante della propria partecipazione all'avanzata dell'umanità solo se tutto ciò culmina nel saper e poter vivere “in grazia di Dio”. Compreso questo, si capisce anche lucidamente come l'intervento, il progetto di don Milani non potessero assumere alcun signifi-

cato rivoluzionario. L'elemento focale, il senso profondo della maturazione, della crescita del cittadino-cristiano è nel percorso stesso, non pone la questione del mutamento generale di un sistema, non si proietta verso un superamento delle condizioni sociali esistenti per pervenire ad una nuova forma di organizzazione sociale, fondata su differenti rapporti di produzione. È nella tensione che spinge ad acquisire, a completare sempre più la propria dimensione di cittadino, di cristiano come più autentica espressione di cittadino nel mondo moderno, che si può completare questo processo centrale nell'opera di Dio e della Chiesa nella storia. Questo concetto fondamentale lo chiarisce lo stesso don Milani in una lettera del 1950 – vibrante di forte e limpido calore umano, capace di trasmettere energia militante e insieme rigore di dottrina come solo i carteggi e i documenti dei grandi riformatori religiosi delle epoche passate – ad un giovane attivista del PCI (Italo Bianchi detto Pipetta). «Ti manca il pane? Che vuoi che me ne importasse a me, quando avevo la coscienza pulita di non averne più di te, che vuoi che me ne importasse a me che vorrei parlarti solo di quell'altro Pane che tu dal giorno che tornasti prigioniero e venisti colla tua mamma a prenderlo non m'hai più chiesto. (...) Ma il giorno che avremo sfondata insieme la cancellata di qualche parco, installata insieme la casa dei poveri nella reggia del ricco, ricordatene Pipetta, non ti fidar di me, quel giorno io ti tradirò.

